

La psicologia della Gestalt come teoria della complessità

di Stefano Polenta*

Perché trattiamo il maggior numero possibile di problemi psicologici come se le categorie meccaniche fossero le sole accettabili in campo scientifico? (Köhler 1947, tr. it. 1989, p. 222)

In questo intervento vorrei evidenziare le affinità fra la psicologia della Gestalt e le teorie della complessità. Per ragioni di spazio, questo intervento avrà un carattere introduttivo e mi scuso, pertanto, se alcuni concetti potranno essere solo accennati.

1. L'antimeccanicismo di Gestalttheorie e teorie della complessità

Non è facile riassumere in poche parole il concetto di complessità in quanto esso rappresenta più un nuovo modo di pensare che una branca scientifica compiuta. Si potrebbe dire, con L. Pietronero, che «lo studio dei sistemi complessi riguarda l'emergere di proprietà collettive in sistemi con un gran numero di componenti in interazione tra loro». Che il tutto sia più della somma delle parti, com'è noto, è l'assunto centrale anche della psicologia della Gestalt, quasi il suo *slogan*. Qual è il significato esatto di questa affermazione? Qual è il “più” che si osserva in un *ensemble* di elementi che non si trovi già nelle caratteristiche delle parti da cui esso è costituito? Queste “proprietà del tutto” — dette “proprietà emergenti” nelle teorie della complessità — sono reali oppure sono semplici apparenze che in realtà non esistono di per sé? Si tratta di un punto centrale per comprendere sia le teorie della complessità che la psicologia della Gestalt. Pur negli specifici ambiti di interesse — gli psicologi della Gestalt studiano le leggi del tutto con riferimento al mondo come appare e come viene vissuto dal soggetto (mondo fenomenico), che è il livello di realtà che compete alla psicologia; le teorie della complessità sono rappresenta-

* Ricercatore di Psicologia Generale, Università di Macerata.

te, invece, in disparati campi scientifici (dalla fisica alla biologia, fino alla sociologia e all'economia) — entrambi gli approcci ritengono che queste proprietà siano reali, non frutto di immaginazione o di un espediente descrittivo. Specificherò ulteriormente il concetto di “proprietà del tutto” successivamente. Quello che ora è importante evidenziare è lo “spirito” che anima sia la visione dei gestaltisti che quella dei teorici della complessità: ovvero un forte atteggiamento antiriduzionista e antimeccanicista¹. Solo in una natura concepita dall'uomo in modo meccanico il tutto è riducibile alle sue parti e non si può parlare di configurazioni globali, ma solamente di sommatorie. Tuttavia, la natura che si comporta in maniera meccanica non è la “natura originaria” (Metzger, 1954, tr. it. 1971, p. 253), ma è quella costretta a funzionare alla stregua di una macchina: si tratta di una natura “violentata dall'uomo”, i cui processi sono stati isolati e costretti a funzionare entro certi limiti ben precisi (*Ibidem*, pp. 253-54).

«[...] sappiamo che il disordine si può escludere e l'ordine instaurare di forza imponendo dall'esterno controlli adeguati sull'azione dei fattori in gioco. [...] possiamo obbligare le forze della natura a un lavoro ordinato. Ma in genere si sottintende come certo che questo sia anche il solo modo in cui si possa ottenere dell'ordine negli eventi fisici. A questo modo l'uomo ha concepito la natura per migliaia di anni: e allo stesso modo oggi noi imponiamo ordine alla natura nella stessa maniera quando costruiamo e azioniamo i macchinari delle nostre industrie. In tali macchine permettiamo alla natura di produrre, per esempio, del moto, ma la forma e l'ordine di questo moto sono prefissati dall'anatomia delle macchine che l'uomo e non la natura ha stabilito.» (Köhler 1947, tr. it. 1989, p. 75)

Un sistema meccanico è anche, fondamentalmente, un sistema morto. Diceva N. Bohr: «Le interazioni che tengono in vita un cane non possono essere studiate *in vivo*. Se si volesse studiarle correttamente, bisognerebbe uccidere il cane» (cit. in Morin, 1985, p. 26). L'ideale sottostante è, in questo caso, quello del corpo-macchina. Siccome questo è formato da parti altrettanto meccaniche, la “forma pura” del comportamento di un organo la si può avere per assurdo quando questo è avulso dall'organismo intero (Metzger, 1954, tr. it. 1971, p. 60).

¹ Anche la soluzione opposta al meccanicismo, ovvero il “vitalismo”, è bersaglio polemico nelle due scuole di pensiero.

Ciò ha delle ripercussioni sul modo con cui ci avviciniamo alla conoscenza degli organismi viventi. Infatti, «deriva fundamentalmente da questo principio anche la credenza che un animale con il corpo integro, ma costretto a stare immobile in una situazione sperimentale, si comporti di fronte agli aspetti di tale situazione nello stesso modo di un animale che abbia libertà di movimento» (*Ibidem*). Ad esempio, che la percezione visiva di un animale anestetizzato e in determinate situazioni di laboratorio possa essere descritta in termini di stimoli singoli piuttosto che di configurazioni globali, come evidenzia anche F. Varela, deriva dall'applicazione di tutta una serie di costrizioni che rendono quell'animale diverso da come si comporta nel contesto reale. Più che osservare l'animale in tutte le sue possibilità di azione, pertanto, si vanno ad indagare le reazioni dell' "animale da laboratorio" nell'ambito di una situazione creata *ad hoc*: «...la natura interrogata dall'esperimento è una natura semplificata, preparata appositamente e occasionalmente, mutilata in funzione dell'ipotesi preesistente» (Prigogine & Stengers, 1979, tr. it. 1981, p. 43). Analogamente, esistono dei limiti alla possibilità di sperimentazione psicologica in laboratorio soprattutto per quanto attiene agli aspetti relativi all'identità di un individuo. Infatti il soggetto in laboratorio difficilmente si comporterà in maniera tale da rivelare il suo autentico modo di essere (Galli, 2003, p. 24), ma reagirà, appunto, come un "soggetto da laboratorio".

L'approccio della psicologia della Gestalt e delle teorie della complessità si può definire, in prima approssimazione, di tipo "olista". Nelle teorie della complessità la discrepanza che sussiste fra una concezione meccanicista e una visione olista viene spesso indicata rifacendosi ai concetti di "complicato" e di "complesso".

Secondo l'ottica meccanicista oggetti e individui sono costituiti da "cose semplici", potenzialmente conoscibili in modo esaustivo: padroneggiando gli elementi semplici e le leggi in base alle quali essi interagiscono, si può arrivare a comprendere interamente il funzionamento dell' "oggetto" che si sta indagando. Un oggetto inteso nell'ottica del meccanicismo, pertanto, può essere assai complicato, ma ciò non esclude che, in linea di principio, possa essere ridotto alla dinamica delle parti semplici di cui è costituito. Ciò è quanto avviene nella fisica classica, newtoniana. Qualcosa è "complicato", cioè, se, pur con difficoltà di calcolo, il suo funzionamento può essere ridotto a

degli elementi e a delle leggi semplici. Anche l'universo può essere concepito come complicato e quindi calcolabile. Allora, si potrebbe immaginare, come fece P.S. Laplace nel 1814, un demone dotato di capacità di calcolo infinite che, conoscendo le condizioni iniziali dell'universo e le leggi universali della fisica, potrebbe conoscere il futuro di tutto ciò che esiste.

Se invece intendiamo un oggetto come complesso tale riduzione non può avvenire senza che si perdano le sue caratteristiche centrali. L'ottica della complessità esprime un diverso atteggiamento scientifico, che si libera «dalla convinzione di fondo che il mondo microscopico sia semplice e governato da leggi matematiche. Ciò ci appare oggi una fallace idealizzazione. La situazione potrebbe essere simile al ridurre i fabbricati a conglomerati di mattoni; con gli stessi mattoni si può costruire una fabbrica, un palazzo o una cattedrale. È a livello dell'intera costruzione che noi possiamo vedere l'effetto del tempo, dello stile in cui il fabbricato è stato concepito» (Prigogine & Stengers, 1979, tr. it. 1981, p. 9). È proprio la "semplicità" e la prevedibilità delle interazioni fra le parti che viene messa in discussione dalle teorie della complessità. Sofferamoci brevemente su questo concetto e chiediamoci: cos'è un sistema complesso? È un sistema composto da molte parti differenziate, organizzate gerarchicamente (un esempio è il corpo umano), fra le quali intercorre una fitta rete di relazioni "non-lineari". La "non-linearità" è l'aspetto fondamentale che rende il sistema non uguale alla semplice somma delle parti di cui è costituito². È la non linearità che, anche nei sistemi fisici, sancisce la non calcolabilità della dinamica del tutto in termini di sommatoria della dinamica delle parti. La Gestalttheorie ha intuitivamente usato il concetto di campo per indicare la compresenza di forze che animano il sistema e che lo rendono dinamicamente un tutt'uno, non scomponibile nella sommatoria delle parti. I. Prigogine ha evidenziato come la non-linearità sia caratteristica dei sistemi instabili, cioè sistemi lontani dallo stato di equilibrio. Tutti i sistemi possono essere considerati instabili. Trattarli come stabili può avvenire per approssimazione e in determinate condizioni. Tale approssimazione è utile perché consente la

² "Non-linearità" è un concetto matematico che indica la non integrabilità (nel senso del calcolo integrale) delle funzioni che descrivono il sistema.

“calcolabilità” del sistema in termini riduzionistici e il sistema diventa, pertanto, prevedibile con buona approssimazione. Questa approssimazione cessa però di diventare trascurabile nei sistemi lontani dall’equilibrio. Questi richiedono che si abbandoni il modello meccanicistico che li descrive in termini di sommatoria della dinamica delle parti in quanto, in tali condizioni, manifestano dei comportamenti “intrinsecamente aleatori”; essi diventano descrivibili solo probabilisticamente (Prigogine, 1996, tr. it. 1997, p. 35). Per essere più specifici, pur in estrema sintesi, nei sistemi instabili si generano “fluttuazioni” che innescano risonanze e correlazioni fra le parti su distanze macroscopiche: tali risonanze conducono a comportamenti collettivi che producono nuove strutture. In prossimità dell’equilibrio, come ama ripetere Prigogine, la materia è “cieca”; lontano dall’equilibrio, “comincia a vedere” (*ibidem*, p. 121). Le interazioni fra le parti del sistema e quelle con il contesto, trascurabili in sistemi stabili o quasi stabili, diventano fondamentali per descrivere la dinamica di un sistema lontano dall’equilibrio. Tali sistemi instabili incontrano dei “punti di biforcazione” nei quali essi possono assumere diverse modalità di funzionamento collettivo. È interessante notare che, in queste condizioni, i sistemi sono estremamente sensibili a fluttuazioni anche minime. Nozioni come quelle di risonanza, punti di biforcazione, cambiamento di stato, aggancio di fase ecc. sono utilizzati dai teorici della complessità per dar conto di come l’evolvere di strutture complesse non sia semplicemente spiegabile in termini di sommatoria del funzionamento delle parti. I sistemi complessi, a differenza delle idealizzazioni tratte dalla meccanica classica, sono sensibili a perturbazioni, “rumori”, processi intrinseci ed estrinseci (Prigogine & Stengers, 1981, p. 268, n. 1). Quindi, laddove un sistema stabile può essere considerato come descrivibile dalla dinamica delle parti di cui è costituito, l’emergere di comportamenti collettivi in sistemi lontani dall’equilibrio segna il comparire di nuove proprietà del sistema. Tornando alla psicologia, anche gli individui possono essere considerati dei sistemi lontani dall’equilibrio e intrinsecamente complessi. Tuttavia, in condizioni di equilibrio, le persone e le organizzazioni sociali si possono anche considerare come sistemi dotati di stabilità. Per tale ragione, Lewin riteneva che per cambiare una struttura organizzata essa dovesse attraversare una fase di “disgelo”, paragonabile all’instabilità, condizione ne-

cessaria per la sua ristrutturazione. Analogo mi pare il concetto di “regressione e nuovo inizio” adottato nella pratica clinica da alcuni psicoanalisti. In generale, credo che nella psicologia si possa rintracciare l’uso intuitivo questi concetti.

La fisica odierna tende a restituirci l’immagine di un universo che solo per approssimazione può essere considerato semplice nelle sue parti costituenti e nelle interazioni che vigono fra di esse; esso, invece, «quasi certamente [...] è infinito sia nelle sue dimensioni che nella sua struttura logica» (Regge, 1994, p. 4). Le leggi che vi scopriamo non sono assolute e valide sempre e ovunque; piuttosto hanno validità locale, cioè relativamente ad un certo contesto e all’assunzione di un determinato punto di vista. Occorre dunque sempre specificarne i limiti di validità. «Ogni equazione fisica è [...], per così dire, corredata da istruzioni per l’uso che la rendono applicabile qui ed ora ma non sempre e non dovunque» (*Ibidem*). I modelli che escogitiamo per comprendere la realtà non sono la realtà medesima, ma costituiscono come delle mappe che sono utili in quanto permettono di muoversi nel territorio, ma che non si identificano con esso (Bertuglia & Vaio, 2003). Ciò significa che un modello è uno “schema di riferimento” utile, ma non esauriente: è un “punto di vista” valido a partire da una certa prospettiva. Infatti, secondo l’ottica della complessità non è possibile attingere a una teoria del tutto, a una *grand theory*, a una *master equation*, a un’istanza sovrana. Non possiamo invocare il “tutto”; piuttosto dobbiamo renderci conto che siamo inesorabilmente confinati nelle nostre singolarità, che non possiamo prescindere dalle nostre precomprensioni, come direbbe l’ermeneutica, pena il rischio di cadere in una “cattiva infinità”. Gli scienziati iniziano a pensare, anche nell’ambito della fisica, che il dialogo fra microteorie sia altrettanto (e forse più) fruttuoso che non il perseguimento di una grande teoria unificata. Tali considerazioni non implicano però, a parere di Prigogine³, una deriva soggettivistica, quanto la consapevolezza del carattere mai esaustivo delle nostre conoscenze. La nozione di complessità, come evidenzia acutamente I. Stengers, comporta primariamente un aumento della

³ Nell’espone le tesi sulla complessità utilizzo per lo più il pensiero di questo Autore non solo perché egli è stato uno dei maggiori teorici della complessità, ma anche in quanto le sue tesi propendono per il realismo piuttosto che per una deriva soggettivista o decostruzionista (Prigogine, 1996, tr. it. 1997, pp. 21 e 126).

problematicità con cui ci rapportiamo al mondo e conduce ad un “arretamento” “quasi estetico” di fronte a teorie onnicomprensive, ma semplificatrici (Stenger, 1985, p. 51). L’ideale di piena intelligibilità del mondo, tipico della tradizione occidentale, si trasforma, con la consapevolezza della finitezza del proprio punto di vista e della complessità dell’oggetto che indaghiamo, in una ricerca caratterizzata da più “umiltà” (*Ibidem*, p. 57) perché consapevole dei propri limiti. Ciò non rappresenta però una “rinuncia” (*Ibidem*), bensì una sollecitazione a porsi sempre domande ulteriori per non oscurare l’oggetto che ci sta di fronte. La tensione verso un sapere totale, unitamente alla consapevolezza che questo può essere attinto solo parzialmente, a partire dalle categorie e dai valori soggettivi, sembra richiamare concetti tipici del romanticismo.

Il passaggio da una visione riduzionista ad un approccio complesso include, poi, un diverso atteggiamento nei confronti della vita: la possibilità di vedere in essa non solo meccanicità e tendenza al disordine, ma anche un’intrinseca capacità di creare ordine e strutture complesse, come «questi bellissimi fiori disposti nel vaso da mia moglie» (Prigogine, 1996, tr. it. 1997, p. 54). Contrariamente al riduzionismo, le teorie della complessità evidenziano, pertanto, il ruolo costruttivo della natura. Per Prigogine, che cita a tale proposito A.N. Whitehead, la creatività potrebbe essere addirittura un principio cosmologico (*Ibidem*, p. 60)⁴. Anche la Gestaltpsychologie mostra di essere a suo agio con un tema così delicato per la psicologia come quello di creatività, intesa come la capacità di modificare le proprie categorie conoscitive per adeguarle alla struttura dell’oggetto. Anche a livello psicologico la “complessità” del vissuto va accettata in quanto tale, non spezzettata e ridotta nelle sue parti. Si tratta di uno “stile di pensiero” improntato ad un atteggiamento di “rispetto”, che Galli formula utilizzando le parole

⁴ La tesi di Prigogine è che il secondo principio della termodinamica non vada interpretato solo come tendenza al disordine, ma anche come evoluzione verso strutture più complesse. Metzger menziona il concetto di “sistema aperto” di L. von Bertalanffy per la sua capacità di «“assorbire energia” dal suo ambiente e con ciò di “elevare” il suo gradiente energetico (in apparente contrasto con il secondo principio della termodinamica)» (Metzger, 1976, tr. it. 2000, p. 38). Si tratta esattamente della stessa visione di Prigogine, che aveva evidenziato come i sistemi instabili possono trasformarsi in nuove strutture dotate di maggiore complessità importando energia dall’esterno. Occorre, in tali casi, parlare di neghentropia (entropia negativa).

del suo maestro W. Metzger: «accostarsi alla natura con rispetto e amore e riservare semmai il dubbio e la diffidenza verso le premesse ed i concetti con i quali si è tentato tradizionalmente di comprendere il mondo dei dati» (Metzger, 1954, tr. it. 1971, p. 15; Galli, 2003, p. 20).

Bibliografia

- Bertuglia, C.S. & Vaio, F. (2003). *Non linearità, caos, complessità. Le dinamiche dei sistemi naturali e sociali*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bocchi, G. & Ceruti, M. (1985) (a cura di). *La sfida della complessità*. Milano: Feltrinelli.
- Ceruti, M. (1985). La hybris dell'onniscienza e la sfida della complessità. In G. Bocchi & M. Ceruti, *La sfida della complessità* (pp. 1-24). Milano: Feltrinelli.
- Galli, G. (1988). *La psicologia fra rispetto e sospetto*. Bologna: Clueb.
- Galli, G. (2003). *Introduzione alla psicologia fenomenologico-ermeneutica*. Perugia: Morlacchi.
- Köhler, W. (1947). *Gestalt Psychology*. New York: Livering Publishing Corporation (tr. it., *La psicologia della Gestalt*. Milano 1989: Feltrinelli).
- Maturana, H.R. & Varela, F.J. (1980). *Autopoiesis and cognition: the realization of the living*. Dordrecht: Reidel (tr. it., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Venezia 1985: Marsilio).
- Metzger, W. (1941, 1954). *Psychologie*. Darmstadt: Steinkopff (tr. it., *I fondamenti della psicologia della Gestalt*. Firenze 1971: Giunti e Barbera).
- Morin, E. (1985). Le vie della complessità. In G. Bocchi & M. Ceruti, *La sfida della complessità* (pp. 25-36). Milano: Feltrinelli.
- Prigogine, I. (1996), *La fin des certitudes. Temps, Chaos et les lois de la nature*. Paris: Édition Odile Jacob (tr. it., *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della fisica*. Torino 1997: Bollati Boringhieri).

- Prigogine, I. & Stengers, I. (1979). *La Nouvelle Alliance. Métamorphose de la science*. Paris: Gallimard (tr. it., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*. Torino 1981: Einaudi).
- Regge, T. (1994). *Infinito*. Milano: Mondadori.
- Stengers, I. (1985). Perché non può esserci un paradigma della complessità. In G. Bocchi & M. Ceruti, *La sfida della complessità* (pp. 37-59). Milano: Feltrinelli.

